

casce all'Aguilar un abito e ringraziò la Provvidenza che, ponendo ostacolo alla sua partenza, lo avea costretto ad attendere l'arrivo di un uomo, che tanto potea giovare per la riuscita dell'ideata impresa. Infatti l'Aguilar sapea a perfezione la lingua di quel paese, che era comune a quasi tutti i popoli di quelle coste, ed essendo dotato di molta prudenza e sagacia, potea servire mirabilmente nell'ufficio di interprete.

CAPO VIII.

Gli Spagnuoli assaltano Tabasco.

Il 4 di Marzo Cortez lasciata Cozumel, costeggiava la penisola di Yucatan fino al fiume Chiapa o di Tabasco, colla speranza di incontrarvi la stessa amorevole accoglienza che aveavi avuta il Grijalva. Ma ingannossi a gran partito, perchè l'animo dei Messicani erasi mutato affatto verso gli Spagnuoli, e forse erano cagione di quel cambiamento gli ordini dell'imperatore Montezuma insospettito del frequente comparire delle flotte Europee sulle sue coste. Numerose schiere erano disposte sul lido per impedire lo sbarco. L'Aguilar sceso a terra per chieder ai capitani Messicani il permesso di provvedersi l'acqua e

vettovaglie, fu ricevuto con minacce e costretto a ritornare alle navi senza poter esporre la sua ambasciata.

Il sole tramontava, e Fernando Cortez differito al domani lo sbarco, impiegò tutta la notte a preparare le sue truppe alla battaglia. Il sorgere dell'aurora rischiarò un magnifico spettacolo. Il largo fiume di Chiapa era coperto di un'infinità di canotti di guerra e i soldati Messicani remigavano verso la flotta Spagnuola. Cortez, disposte le sue navi in semicerchio, con tutte le scialuppe all'estremità dei due corni di quella mezzaluna, avanzavasi lentamente contro il nemico, salendo la riviera. Un canotto montato dall'Aguilar si stacca dalla capitana e con velocità si avvia diffilato verso gli Americani. Aguilar domanda loro pace e viveri, ma per risposta il rauco suono delle conche marine dà il segnale della battaglia. In fretta si ritira fra i suoi ed i Messicani, favoriti dalla corrente e inoltrandosi con impeto, slanciano una tale tempesta di frecce e di pietre contro le navi, che a stento gli Spagnuoli possono ripararsi dai loro colpi.

Cortez comandò agli artiglieri di dar fuoco ai cannoni. All'udire quel fragor tuonante, al vedere sprofondarsi molti dei loro canotti e cader sfracellati moltissimi compagni, i Messicani abbandonano le loro barche, si gettano a nuoto

e guadagnano la riva. Tutte le navi furono allora spinte verso la spiaggia, che era pantanosa e coperta di cespugli. Cortez pel primo balzò dalla scialuppa seguito da un grosso battaglione e camminando coll'acqua fino al ginocchio rinnovò l'attacco, mentre i Messicani appiattati fra gli alberi saettavano coraggiosamente i nemici. Frattanto il restante delle truppe, i cavalli, le artiglierie erano messe a terra, e per ordine del generale, il capitano Avila con cento uomini girando quella selva, marcia sopra Tabasco capitale della provincia. I Messicani, accortisi di quel movimento degli Spagnuoli, abbandonano il campo di battaglia e corrono alla difesa della città. Cortez gli insegue con tutto l'esercito e giunto dinanzi a Tabasco, città fortificata da una specie di muro fatto di grossi tronchi d'albero, con spesse feritoie pel passaggio delle frecce, attende Avila, che, impedito nel suo cammino da laghi e paludi, non è ancor comparso.

Le due schiere finalmente si congiungono, si arrampicano pel muro e messe le balestre e gli archibugi alle feritoie, colpiscono i nemici, che abbandonano i loro posti e la città. Il vincitore penetra nelle vie che trova deserte, poichè tutti gli abitanti si erano messi in salvo recando seco quanto possedeano. Gli Spagnuoli voleano inseguire i fuggitivi, se non che il Cortez comandò

loro di riposarsi e fece distribuire abbondanti vettovaglie che eransi trovate nelle case. Venuta la notte, alloggiò e fortificò il suo esercito in tre templi, per metterlo al sicuro da qualunque sorpresa. I templi Messicani erano a un tempo stesso fortezze e luoghi sacri, e tutte le città di quell'impero ne avevano molti nel loro recinto. Questi edificii tutti di egual forma benchè di dimensioni differenti, segnavano esattamente la direzione del meridiano e del parallelo del luogo. Erano piramidi a molti piani, tronche alla cima e poste in mezzo ad un vasto quadrato recinto da un muro, che racchiudeva un magazzino d'armi e le abitazioni de' sacerdoti. Una maestosa scalinata metteva dal piano alla piattaforma sull'apice della piramide, ove trovavansi una o due cappelle in forma di torre, che contenevano gli Idoli e l'altare. Chi sacrificava le vittime umane potea essere veduto da tutto il popolo. Nel maschio dell'edifizio, come nelle piramidi di Tebe in Egitto, eravi la sepoltura di un re o di qualche nobile personaggio. Questi templi chiamavansi Teocalli, cioè *casa di Dio*.

Quivi adunque trinceratosi il Cortez, non vedendo il domani comparire alcun Messicano, fece perlustrare da molti drappelli tutti i luoghi circovicini. Non tardarono gli esploratori a tornare indietro e riferire al Cortez, che un eser-

cito di quarantamila uomini era accampato nelle pianure del vicino villaggio di Centla. A questa notizia un certo timore invase gli Spagnuoli, ma Cortez presentatosi ad essi con aspetto ilare, fece dare colle trombe il segnale di mettersi in marcia. Guidate le truppe alle falde di una collina ivi le schierò con perfetta disciplina perchè non potessero esser presi alle spalle. Poste le artiglierie sovra una piccola eminenza, dalla quale poteano agire liberamente, esso colla cavalleria celossi in un bosco per assalire il nemico di fianco, quando fosse giunto il momento opportuno.

CAPO IX.

Battaglia di Centla.

La vista dell'armata Messicana che avanzava aveva alcun che d'imponente. Quei guerrieri erano in tal numero che lasciò scritto Bernardo Diaz di Castiglia spettatore della pugna: « Se ciascuno avesse tirata una sola manciata » di terra, tutti gli Spagnuoli sarebbero rimasti » sepolti. » Appena gli Americani furono a tiro di freccia fecero la prima scarica e mandando orribili grida si avventarono contro il battaglione

Spagnuolo. Le artiglierie vomitando globi di fuoco solcavano per tutti i versi il terreno colle palle, lasciando lunghe striscie di sangue e membra sparse; però non valsero a rattenerli. Piombarono con tanto impeto sovra gli stranieri, che, afferrati i fucili e le balestre impedirono loro di servirsene. La mischia erasi attaccata accanitissima corpo a corpo, già gli Spagnuoli credevano dover soccombere, quando la cavalleria slanciata a briglia sciolta fuori del bosco, irruppe sui Messicani e si aprì la via in mezzo alle compatte falangi. Con un terrore misto di ammirazione gli Americani credettero che cavallo e cavaliere formasse una sola bestia feroce e cedettero alquanto di terreno. Gli Spagnuoli si lusingarono d'aver in pugno la vittoria, quando ecco quelle schiere con valore ammirabile si avanzano ad un altro assalto. Tuona di bel nuovo il cannone, la cavalleria ruina lor sopra e sono costrette a ritirarsi lasciando la campagna seminata di cadaveri. La lotta però non è ancora finita: le schiere Messicane si rannodano, si stringono e con eroica costanza rinnovano il combattimento. Ma a un tratto tra le file Spagnuole si sparge la voce che S. Giacomo protettore della Spagna è apparso a cavallo alla testa dell'esercito e che combatte in loro favore. I Messicani in quell'istante si dileguavano in fuga precipitosa e gli Spagnuoli,

cessando di combattere, intuonavano l'inno della vittoria. La cavalleria inseguì a qualche distanza la retroguardia nemica, ma non la molestò perchè il Cortez proibì che si versasse altro sangue; 800 furono i morti Messicani e gli Spagnuoli ebbero due uccisi e settanta feriti. Cortez era sbalordito del valore dimostrato dai nemici, e capì che non aveva più da fare coi timidi selvaggi di S. Domingo e di Cuba. Gli stava contro un popolo di audaci risoluzioni e forti fatti.

Perciò da quel punto decise di non scompagnare mai il valore da quelle precauzioni che la prudenza suggeriva, e di non lasciar mai alla fortuna l'esito di un'impresa. Intanto i Tabaschesi, avviliti per la sconfitta sofferta, e nel vedere l'impossibilità di superare gli Spagnuoli, per l'ineguaglianza delle armi, decisero di domandare la pace. I loro ambasciatori presentatisi al Cortez furono ricevuti non come nemici, ma come fratelli. Essi a nome della nazione si dichiararono pronti a riconoscere il Re di Spagna come loro sovrano ed a pagare il tributo. Cortez umanamente accettò la loro sommissione e dichiarò che il suo più vivo desiderio si era di vederli abbracciare il Vangelo di Gesù Cristo. Gli ambasciatori si mostrarono soddisfatti delle premure che esso di loro si prendea, e Cortez, convocati i Signori e tutto il popolo della provincia, con

previa analoga cerimonia, prese possesso di quelle terre e fece proclamare imperatore Carlo V. Il padre Olmeda, approfittandosi di quella circostanza nella quale tanta moltitudine erasi radunata, per mezzo di un interprete spiegò a quelle barbare genti le prime verità della Religione. Quegli idolatri gli prestarono grandissima attenzione e gradirono talmente quelle mai più udite cose, che molti acconsentirono a ricevere il battesimo.

Che costoro si fossero sinceramente affezionati agli Spagnuoli lo dimostrarono i doni che lor posero d'innanzi. Vesti di cotone, alcuni pregevoli lavori in oro, provvigioni in abbondanza e specialmente gran quantità di meliga per farne pane. Siccome però gli Spagnuoli non sapevano come manipolar quel frumento, lavoro che nel Messico apparteneva esclusivamente alle donne, il Cacico di Tabasco regalò a Cortez venti schiave, che provvedessero di pane le truppe. Esse tosto si misero all'opera, e fatto bollire il grano in acqua nella quale era sciolta un po' di calcina, e stropicciandolo quando incominciava ad essere morbido, gli levarono la pellicola. Macinatolo quindi con un sasso sopra una pietra di granito alquanto concava, ne fecero una pasta colla quale, schiacciata e rotondata rapidamente colle mani, in poco tempo prepararono una gran quantità

di sottili focaccine. Queste focaccine poste successivamente nel *Comal*, piatto largo di terra rossa, ricevettero l'ultima cottura. Per rendere quel cibo più delizioso, misero nei pani parecchie erbe medicinali ed aromatiche. Con quella stessa pasta prepararono eziandio molte pietanze condendole con sale, peperoni, tomatiche e miele.

Esse apprestarono agli Spagnuoli una bevanda di nuovo genere. Macinata sopra una pietra liscia eguale quantità di cacao e di seme di una certa pianta, misero quella polvere in un orciuolo con una proporzionata misura d'acqua e quel liquido frullarono con un piccolo strumento dentato di legno. Tolta poscia la parte più oleosa e galleggiante, gettarono nell'orciuolo un pugnello di grano di maiz cotto e, postolo al fuoco e fattolo bollire convenientemente, vi rimisero la parte oleosa. I soldati gustarono di quella densa bevanda, e avendo richiesto alle cuciniere qual nome esse le dessero, ebbero per risposta: *Ciocolatta*. Cortez ringraziò il Cacico di quel dono veramente prezioso, poichè assicurava di qui innanzi alle sue truppe un cibo più grato e più conveniente.

Tra queste schiave eravene una, della quale bisogna dire alcun che, per la singolare comparsa che fa nel corso di questa storia. Nata in una provincia lontana, di nobile stirpe e di molto

ingegno, conosceva diverse lingue del paese. Il suo aspetto era come di regina. Morta la sua madre, essendo essa ancor fanciulletta, il padre passato a seconde nozze le diede una matrigna, che concepì un astio indescrivibile verso di lei. Per colmo di sventura presto morì anche il genitore e quella donna snaturata decise di farla scomparire, perchè l'eredità toccasse tutta intiera ad un suo proprio figliuolo. Perciò s'indettò segretamente con certi mercanti di schiavi, perchè conducessero la fanciulla in lontani paesi. Costoro la vendettero a quei di Tabasco, mentre la barbara matrigna, per meglio coprire il suo delitto, ne celebrava i funerali con grande apparato e simulato cordoglio. Cortez appena ebbe veduta costei e conosciute le sue belle qualità, si avvide di quanto giovamento le poteva essere nell'avvenire, e, toltala a quei gravosi lavori, la fece istruire nella lingua spagnuola. Essa imparolla con grande facilità, sicchè in poco tempo divenne un eccellente interprete, ed avendo in quel mentre atteso eziandio allo studio del Cristianesimo, fu solennemente battezzata col nome di Marina.

Intanto Cortez, nella pianura ove erasi combattuto, aveva fatto gettare le fondamenta di una nuova città e per trofeo glorioso della sua vittoria, innalzata una chiesa sotto il titolo di Nostra Signora della Vittoria. Così il dolcissimo

nome di Maria incominciava a risuonare in quella regione annunziatore della fede cristiana, che avrebbe poco dopo illuminato quei popoli.

Cortez era impaziente di proseguire le sue conquiste, ma avvicinandosi la Domenica delle Palme attese il sacro giorno, per dare a quelle genti uno spettacolo, che maggiormente le affezionasse alla nostra Religione. Rizzato un altare all'aperta campagna e ornatolo il meglio che potè, schierò con gran pompa l'esercito. Il padre Olmeda salì all'altare sul quale erano già preparate le palme, e come furono benedette, la processione si avviò. L'argentea croce posta sopra di un'asta che brillando ai raggi del sole precedeva il corteggio; la lunga fila di cristiani che teneva fra le mani le palme agitate dal venticello del mattino; la musica militare che faceva risuonare le valli colle sue marziali sinfonie; i sacerdoti che procedevano lenti, vestiti degli abiti sacri portando anch'essi le loro palme; il coro che cantava: *Osanna al Figlio di Davide: benedetto Colui che viene nel nome del Signore*, destava sensi di meraviglia negli idolatri, di giubilo nei cristiani. Quella festa era preludio della venuta reale di Gesù in quelle terre e della distruzione del culto de' falsi dèi.

Ritornato l'Olmeda all'altare, cantò la S. Messa, e quell'oblazione monda del pane e del

vino, quei turiboli fumanti, quel canto grave e solenne che accompagnava il sacrificio incruento, faceva conoscere ai Messicani quanto fosse diverso questo sacrificio da quelli offerti ai loro idoli, nei quali i gemiti di tante vittime umane facevan raccapricciare i cuori più saldi. Terminata la funzione, Cortez, lasciato in quel luogo un piccolo presidio, ritornò alla flotta e continuò il suo viaggio.

CAPO X.

Gli Spagnuoli sbarcano a Vera-Cruz.

Cortez inoltravasi verso ponente costeggiando sempre il lido; tuttavia per lungo tratto non scoprì golfo alcuno propizio per lo sbarco.

Giunto però all'isola chiamata dal Grijalva S. Giovanni de Ulloa, ecco aprirglisi d'innanzi il più bel porto che potesse desiderare. Le spiagge erano coperte di Messicani che contemplavano le navi entrare maestosamente in quel seno e l'una vicina all'altra disporsi in fila. Tosto una grossa canoa piena di nobili signori, personaggi riccamente vestiti, staccossi dal lido e si avvicinò alla nave capitana, facendo segni di pace.

Il Cortez venne loro incontro sulla scaletta

che metteva a bordo, ed essi senza timore e diffidenza gli si presentarono con umile aspetto, dimostrando coi gesti la profonda riverenza che gli professavano. Cortez fattigli avanzare sulla tolda, porse loro da sedere, mentre tutti gli uffiziali spagnuoli curiosamente li circondavano. L'interprete Aguillar andò a porsi loro vicino e que' ambasciatori incominciarono ad esporre i motivi della loro venuta. Senonchè l'interprete sorpreso, disse di non capir verbo di quel linguaggio, per essere tutto differente da quello del Yucatan. Sforzavasi di farsi intendere dai Messicani ripetendo la stessa domanda ne' diversi dialetti da lui conosciuti, ma essi col capo accennavangli come i suoi ragionamenti non fossero intelligibili. Imbrogliati si guardavano in volto, parlavano sottovoce fra loro e poi con gesti ritentavano di spiegare le proprie idee. Il Cortez silenzioso, riflettea alle conseguenze di quell'ostacolo imprevisto. Come avrebbe potuto con un linguaggio a cenni, imperfetto, ambiguo tener relazione con quei popoli, far trattati, stringer alleanze e conoscere i pericoli che potevano sovrastargli? Imparare la lingua del Messico importava troppa perdita di tempo ed il tempo mancava. Aveva sperato che la sua impresa riuscirebbe solamente qualora avesse operato con celerità.

Mentre tutti erano in grande angustia, ecco donna Marina, che essendo presente si era accorta del loro imbroglio, avanzarsi in atto di persona profondamente commossa.

Dopo tanti anni udiva per la prima volta il suo linguaggio natio, che ancor non aveva dimenticato. Quindi con sorpresa di tutti, non conoscendo ancor bene la lingua spagnuola, volse all'Aguilar in dialetto del Yucatan le dimande di quei signori, e l'Aguilar le tradusse in spagnuolo al Cortez. La gioia del generale fu estrema per questa felice congiuntura e, alzando gli occhi e le mani al cielo ringraziò la Provvidenza d'averlo così visibilmente aiutato. Seppe allora che quei due personaggi erano stati spediti dal governatore di quella provincia appartenente all'impero del Messico. Costoro gli raccontarono: valorosissimi essere quei popoli, poichè schiavi della nazione dei Colhui fino all'anno 1325, si erano vendicati in libertà, fondando la celebre capitale Messico; questa città retta sulle prime dalla nobiltà, aver proclamato un re elettivo nel 1352 e a poco a poco i sovrani successivi, assoggettate le vicine tribù, aver estesi in lontanissime regioni i confini del loro dominio. Attualmente sedere sul trono Montezuma II, potentissimo per armi e per ricchezze. Essi dunque venir quivi spediti dai rappresentanti di questo gran sovrano per

chiedere agli Spagnuoli, perchè fossero essi partiti dalla patria loro, quali intenzioni avessero nel visitare quelle coste e nello stesso tempo offrir loro i mezzi necessari e tutta l'assistenza possibile per aiutarli a continuare il loro viaggio felicemente. Cortez restò attonito che quei barbari parlassero con tanta avvedutezza e rispose assicurandoli, sè esser venuto nel loro paese coi più amichevoli disegni, spinto dal desiderio di proporre al governatore di quella provincia cose, che sarebbero di grandissimo giovamento a Montezuma e a tutto il suo regno. Gli ambasciatori allora si alzarono e il Cortez per cattivarseli offrì loro alcune cosucce di molta apparenza, ma di niun valore, supponendo che potessero tornar loro gradite. Infatti essi ricevutele con molti inchini, esternarono una viva soddisfazione ed annunziarono come il governatore in persona si sarebbe fra pochi giorni recato alle navi. Cortez accompagnatili fino alla scala della nave e ancor salutatili mentre già la canoa s'allontanava, chiamò a sè gli ufficiali, e ordinò che si preparassero a sbarcare uomini e materiali.

Il mattino seguente, giorno di Venerdì Santo, senza aspettare la venuta del governatore, fece discendere a terra le truppe. I soldati incominciarono ad innalzare le baracche, a circondarle di una specie di terrapieno ed a collocare i can-

noni nei posti convenienti. Le scialuppe andavano e venivano dalle navi al lido cariche di armi, polveri, casse, barili, e di quanto altro era necessario per l'armata. I Messicani correvano a vedere quello sbarco, attratti dalla novità della cosa e dalla familiarità loro dimostrata dagli stranieri. Non solo non fecero alcun atto ostile, ma colla massima cortesia diedero mano ai soldati in quei faticosi lavori.

Di lì a due giorni ecco arrivare al campo Spagnuolo con numeroso seguito Pilpatoa, governatore della provincia, e Teutile comandante delle truppe acquarterate in quel distretto. Essendo il giorno solennissimo di Pasqua, tutte le compagnie Spagnuole assistevano in bell'ordine agli Uffici Divini. Le musiche riempivan l'aria di allegre sinfonie. Nel fondo vedevasi l'altare portatile, d'innanzi al quale il sacerdote celebrava la santa Messa. I principi Messicani si fermarono silenziosi all'entrata del campo, e quando l'augusto sacrificio ebbe fine, domandarono di essere presentati al Cortez. Tosto furono condotti tra le file dei soldati, che rendevan loro gli onori militari, alla tenda del generale Spagnuolo, il quale seduto, in mezzo ai suoi gentiluomini, li ricevette colle cerimonie usate in Spagna dai Principi verso i grandi Signori.

Il governatore a nome del suo Imperatore

chiese al Cortez, chi fosse, e perchè avesse sbarcate le sue truppe senza chiedergli licenza. Cortez rispose essere ambasciatore del maggior Re d'Oriente e venire a nome suo per far visita al Sovrano del Messico. Il governatore con sdegnosa meraviglia replicò: « Vi può essere al mondo » altro Re fuor di Montezuma, che si meriti il » nome di grande? Non è esso il più potente dei » principi della terra, anzi il solo padrone dell' » l'universo? E da lui che volete, che doman- » date? »

« Parlargli, » replicò Cortez, con simulata » calma, « confidargli cose di alta importanza, » che a lui solo debbo comunicare personal- » mente: perciò vi prego di condurmi senza frap- » porre indugio alla sua presenza. »

L'imbroglio nel quale questa risposta mise gli ambasciatori, si manifestò chiaramente nel volto e negli atti loro. Essi sapevano quanto dispiacere avesse provato Montezuma alla prima notizia dell'apparizione degli Spagnuoli su quelle coste e come gravi sospetti angustiassero l'animo suo. Non osarono però subito dissuadere il Cortez dall'insistere in questa sua domanda, e prima di dargli una negativa cercarono di conciliarsi la sua benevolenza. Ad un loro cenno si avanzarono molti servi che recavano vettovaglie, vesti di cotone finissimo, e piume di varii colori.

Una cassa diligentemente chiusa fu deposta eziandio ai piedi del Cortez. I due Signori lo pregarono ad accettare tutti quei doni che essi, umili schiavi di Montezuma, a lui offerivano. Il Cortez li contraccambiò con oggetti di vetro e di ottone, ed esaminati con visibile compiacenza i loro doni, fece aprire quella cassa. Era piena di finissimi gioielli d'oro e d'argento e il lavoro dell'artefice aveva più pregio dello stesso metallo. Gli ufficiali Spagnuoli fecero calca per contemplare quel tesoro, e tale espressione di contentezza stampossi sui loro volti, che i Messicani credettero averli soddisfatti con quelle ricchezze ed esser facil cosa indurli a partire. Ma per loro sventura la vista di tanto oro aveva accresciuto il desiderio d'impossessarsi d'un paese così fortunato.

I Messicani così grossamente illusi presero colle maniere più insinuanti ad esporre al Cortez, come la lunghezza del viaggio, le usanze di Corte, il dover traversare regioni aspre e abitate da popoli feroci, rendessero impossibile il suo viaggio alla capitale. Finirono quella diceria assicurandolo che solamente per rendergli servizio, essi gli porgevano un simile consiglio. Il Cortez vivamente impaziente appena appena porgeva orecchio alle loro parole e, come ebbero finito, con voce risoluta e aspetto imponente: « Dunque,

» esclamò, io voglio vedere il vostro Sovrano!
 » Quando fate conto di presentarmi a lui? »

I principi Messicani, sbalorditi ad una così inaspettata conclusione, balbettarono ancora qualche scusa, qualche pretesto. Senonchè accorgendosi che quegli stranieri erano capaci di usar violenza, dopo brevi istanti di riflessione, pregarono sommessamente il Cortez di almeno non muoversi da quel luogo prima che gli giungesse una risposta dalla Corte. Il generale Spagnuolo non ebbe alcuna difficoltà a promettere, purchè essi facessero conoscere subito a Montezuma il suo vivo desiderio.

Durante questo abboccamento alcuni pittori del seguito dei due principi, sedutisi per terra, avevano dipinto con ogni diligenza su tele bianchissime di cotone i vascelli, i cavalli, le artiglierie, i soldati, il campo ed ogni altra cosa, che per la sua singolarità avesse attirati i loro sguardi. Era quella una specie di scrittura geroglifica, colla quale nel Messico scrivevansi perfino gli annali del regno. Con quei segni i pittori registrarono eziandio le risposte tutte degli Spagnuoli e le domande fatte loro. Cortez avvertito quel lavoro ed osservatolo attentamente, venne a sapere che quelle pitture sarebbero presentate a Montezuma.

Allora, perchè i Messicani avessero una prova

della potenza degli Europei, decise di dar loro lo spettacolo della forza irresistibile delle armi Spagnuole. Salito a cavallo, comandò agli uffiziali di porre l'esercito in ordine di battaglia. Le trombe squillarono, i battaglioni corsero ai loro posti, l'aria rimbombò dai colpi di fucile, e la cavalleria, sollevando nubi di polvere, passò diverse volte rapidamente d'innanzi agli ambasciatori che taciturni, cogli occhi spalancati seguivano quegli oggetti terribili. L'artiglieria intanto, che aveva guadagnata una collinetta in prospettiva di un bosco, apriva il fuoco. Gli uni dopo gli altri cadevano gli alberi, e di foglie, rami e tronchi era coperto in poco d'ora tutto il terreno. A quel terribile continuato rimbombo molti Messicani fuggirono, altri caddero svenuti al suolo, mentre i più coraggiosi a stento sostenevansi in piedi, osservando, stretti fra loro, quei globi di fumo e di fuoco, che uscivano dalle bocche di quei nuovi strumenti. Il Cortez sorridendo si avvicinò ad essi e porgendo loro la mano in segno d'amicizia, dovette fare molti sforzi per rassicurarli da quel terrore. Intanto i pittori con nuove figure e caratteri avevano disegnato le evoluzioni delle truppe ed il terribile effetto di quelle armi. Le trombe suonarono a raccolta e la fanteria spagnuola e la cavalleria sfilò innanzi ai due principi, che smemorati non

sapevano che dirsi. Preso congedo, e recando seco alcuni doni che il Cortez spediva a Montezuma, si ritirarono per far sapere al loro sovrano l'esito di quell'abboccamento.

Il generale Messicano però, non fidandosi delle promesse degli Spagnuoli, si avviò ai suoi quartieri, ordinando ai capitani che guardassero con somma cura la costa e osservassero attentamente i moti di questi stranieri. Dopo poche ore pertanto gli Spagnuoli videro giungere e collocarsi vicino al loro accampamento una truppa numerosa, la quale in un attimo innalzò una tale moltitudine di capanne, che presero l'aspetto di un grosso borgo. Ciò fatto gli ufficiali Messicani, per coprire il loro disegno, si recarono ad avvertir gli Spagnuoli come essi fossero incaricati di procurar loro le provvigioni e quindi aver condotte quelle turbe per loro servizio. Cortez conobbe essere quello uno stratagemma per tenerlo d'occhio da vicino; ma poichè quell'arte ridondava tutta a suo vantaggio, finse di lasciarsi trarre in inganno.

CAPO XI.

Timori di Montezuma.

Gli imperatori del Messico per essere presto informati di ogni minimo fatto, che accadesse nelle provincie anche più remote, avevano istituita una specie di posta, usanza in quel tempo ancor sconosciuta in Europa. Lungo le strade innalzavansi piccole case a non molta distanza le une dalle altre, abitate da servi assuefatti a far molte miglia correndo velocemente. Allorchè qualche dispaccio doveasi spedire alla Corte, il governatore lo consegnava ai corrieri che abitavano nel suo palazzo, e costoro recatolo alla prima stazione di qui un servo correndo trasportavalo alla seconda; e così di stazione in stazione quel plico giungeva alla capitale. La città di Messico era distante quasi 180 miglia dal campo Spagnuolo, ma in pochi giorni i disegni dei pittori, il ragguaglio di quell'abboccamento cogli stranieri, e i doni del Cortez furono deposti ai piedi di Montezuma.

L'Imperatore lesse il rapporto del governatore. Alla novella che un esercito straniero era sbarcato sui suoi lidi, al vedere nuovi doni che gli erano stati mandati a nome di un potente mo-